

La Sicilia 27 Febbraio 2020

I sogni di gloria e i segreti di “Martiddina”

Sognava di allestire un gruppo capace di spazzare i Santapaola-Ercolano e di cambiare i geni di Cosa nostra catanese. Oggi si ritrova ad ingrossare le fila dei collaboratori di giustizia al servizio dello Stato. Stiamo parlando del quarantannenno Francesco Squillaci, "Martiddina" per gli ex amici e "Thor" per i carabinieri del Ros, ovvero l'uomo che con le sue dichiarazioni ha permesso ai magistrati della Procura distrettuale antimafia, guidati da Carmelo Zuccaro, di mettere le basi per il blitz che è valso l'ennesimo provvedimento restrittivo per 23 fra killer e mandanti di oltre venti omicidi maturati sulla base delle dinamiche perverse di Cosa nostra catanese.

Le rivelazioni di Squillaci potrebbero quasi costituire la trama per una lunga "Gomorra" in salsa catanese. Con relazioni pericolose, amicizie, tradimenti, "punciute" e quanto il copione in questi casi preveda.

Nell'ordinanza emessa dal Gip Simona Ragazzi i racconti di "Martiddina", di cui vi daremo conto in più puntate, partono da lontano, ovvero dall'ingresso della sua famiglia nel clan di Giuseppe Pulvirenti, `u Malpassotu: «Nell'84 fecero una estorsione nella cava di mio nonno, ma qualcuno dello stesso clan intervenne: niente "pizzo", piuttosto un aiuto nella latitanza al boss. I rapporti divennero sempre più stretti e nell'86 mio padre Giuseppe fu autorizzato a prendere in mano il paese di Piano Tavola: aveva con sé un paio di uomini, ma io non ho fatto parte subito del sistema criminale mafioso, perché mio padre mi teneva lontano dai guai... Però già avevo le mie idee».

Idee pericolose, visto che Francesco Squillaci comincia subito a fare rapine ed estorsioni anche a commercianti ed imprenditori protetti dal clan. Tanto da rischiare la vita. E così "Martiddina" senior capisce che non si può più andare avanti così e interviene, inserendo il figlio a pieno titolo nel proprio gruppo, che fra l'altro, da lì a poco, entra in guerra con i "ruppi" di Mario Nicotra, poi sconfitti e costretti a fuggire in Toscana: siamo sul finire degli Anni Ottanta e il collaboratore di giustizia ha già all'attivo diversi omicidi. Ma il più clamoroso, fors'anche il più inatteso per le dinamiche di Cosa nostra catanese, deve ancora venire: nel '92, infatti, Squillaci farà parte del gruppo di fuoco che ammazzerà l'ispettore dell'antiracket della squadra mobile catanese, Giovanni Lizzio (nella foto). «Fu una forzatura dei corleonesi - ha dichiarato, a tal proposito, ai Pm - Nitto Santapaola diede l'ordine per farli contenti, visto che loro propendevano per una condotta stragista. Ma fu un ordine impartito a malincuore».

Tale fatto di sangue, però, permise a Squillaci di farsi un nome, tanto è vero che da lì a due anni venne fatto uomo d'onore: «Avvenne nell'abitazione di Eugenio Galea, rappresentante provinciale della famiglia di Cosa nostra, mentre lui era latitante. C'erano anche Francesco La Rocca e altri personaggi... Con me furono

fatti uomini d'onore anche Nunzio Zuccaro di Acireale, Aurelio Quattroluni, Venerando Cristaldi, Ciro Fisicaro di Lentini, Delfo Ruggeri di Lentini, Antonio Motta. Eravamo sei o sette alla presenza di Eugenio Galea, Natale d'Emanuele, Ciccio La Rocca, Vincenzo Aiello, Salvatore Cristaldi, Pippo Mangion e Gino Lanteri, se non mi sbaglio di Lentini, che poi lo hanno ammazzato dopo qualche mese: già lui era uomo d'onore».

La scelta del padrino, che comporta una eterna e reciproca assistenza proprio con chi viene fatto uomo d'onore, fu studiata da "Martiddina", il quale rivela pure che tali "battesimi" furono ordinati da Aldo Ercolano, nipote e delfino di Nitto Santapaola, che dopo il maxi blitz "Orsa maggiore" intendeva dare nuova linfa a Cosa nostra catanese, decimata dagli arresti: «Natale D'Emanuele ed Enzo Aiello si proposero per farmi da padrini, ma io, opportunisticamente, anche se avevo soltanto 23 anni, preferii prendere Eugenio Galea, perché era il "rappresentante provinciale" della "famiglia". Quindi, midi dissi, mi pigghiu chiddu chiù grossu»:

In verità papà Giuseppe Squillaci voleva che a battezzare il figlio fosse direttamente Nitto Santapaola, ma le stragi di Palermo avevano consigliato il bossa diradare le proprie presenze, per non correre rischi, anche all'interno della famiglia e questo fece sì che la scelta cadesse su Galea. Ciò in un momento in cui Aldo Ercolano fece circolare un ordine ben preciso: «Eliminare tutti i "malpassoti", perché facevano affari di nascosto e non corrispondevano alla famiglia, ma soprattutto perché avevano stretto un'alleanza segreta con i palermitani, che volevano soppiantare Santapaola a Catania. Soltanto chi saltava il fosso, unendosi ai Santapaola-Ercolano, sarebbe stato risparmiato».

"Martiddina", che a seguito degli arresti di Aurelio Quattroluni e Francesco Di Grazia prese anche la responsabilità di Monte Po («per volere di Natale Di Raimondo, che mandò un pizzino dal carcere a suo cognato Gravagna»), rivela pure i nomi di altri uomini d'onore: «Nel 1989 toccò a mio padre Giuseppe Squillaci, nonché ad Alfio Fichera, Francesco Stimoli, Giuseppe Mangion e Salvatore Cristaldi. Non vennero accettati, perché ritenuti inadeguati, Alfio Licciardello, Antonino Cosentino, Salvatore Gulisano e Giuseppe Grazioso, che pure erano stati proposti da Giuseppe Pulvirenti. Nel 1992 toccò a Umberto Di Fazio (altro importante collaboratore di giustizia, ndc), Francesco. Di Grazia, Giuseppe Cesarotti, Filippo Branciforti, Santo Battaglia, Vincenzo Aiello e Vincenzo Santapaola, figlio di Benedetto».

Quindi fa luce sull'organizzazione interna della famiglia: «La struttura è piramidale. Il capofamiglia era Benedetto Santapaola; vicecapo-famiglia Aldo Ercolano; rappresentante provinciale Salvatore Santapaola, poi sostituito nel 1991 da Eugenio Galea; consiglieri Francesco Mangion, Marcello d'Agata e Giuseppe Ercolano, poi sostituito negli anni '90 da Giuseppe Pulvirenti perché il primo era stato messo fuori della famiglia per essersi impossessato di denaro appartenente al clan».

«Capodecina - continua - era Carletto Campanella. Poi vengono gli uomini d'onore (o affiliati), che devono essere capaci di uccidere e non aver mai avuto episodi di collaborazione con la giustizia o ammissioni di responsabilità. I capogruppo o avvicinati sono malavitosi che aspirano a diventare uomini d'onore ed hanno a disposizione dei ragazzi che commettano delitti per loro conto, ma non sono affiliati a Cosa Nostra. I capogruppo, quando commettono reati, devono sempre riferire all'uomo d'onore di riferimento. Per esempio i capogruppo del clan del Malpassoto, che comandavano i gruppi dei Paesi etnei, dovevano riferire o a Giuseppe Pulvirenti o al figlio Nino o a Piero Puglisi, che erano uomini d'onore. Dopo l'arresto di Campanella non venne nominato un capodecina, anche se si facevano diversi nomi tra i soggetti che potevano sostituirlo, tra i quali Piero Puglisi e Natale Di Raimondo. Poi nel 1994 l'incarico di capodecina fu attribuito a Salvatore Cristaldi, mentre capo famiglia divenne Eugenio Galea, capo provinciale divenne Ciccio La Rocca che era già capo famiglia di Caltagirone. Le altre cariche non furono distribuite perché non c'erano le persone adatte».

Concetto Mannisi
(continua)